**Pensarsi specialista. Riflessioni a partire dall’analisi di un evento critico**

*Seminario Culture del Lavoro e Intervento Psicologico – Claudio Gasparri (Specialista SPS)*

La questione che più mi interessa trattare in questo scritto è il mio rapporto con Sps. Faccenda che vivo come complessa, in quanto specialista, cioè un ex allievo uscito ormai da diversi anni dal percorso formativo della scuola di specializzazione. In questi anni però ho continuato a percepire Sps come un luogo sempre prezioso per i temi che tratta, per le categorie che propone; utili per il mio lavoro, ma non solo. Sps fa una proposta agli specialisti, di collaborazione, di scambio; ma è una proposta chiara nelle intenzioni, cioè l’interesse a dialogare, mentre mi appare poco strutturata nella forma. Quindi per molto tempo non ho saputo cosa fare, combattuto tra il desiderio di costruire qualcosa e l’indefinitezza del non sapere come e cosa costruire.

Ne parlo con Elena Russo, collega referente per gli specialisti, sentiamo che è interessante ragionarci. Tenendo a mente l’obiettivo formativo della scuola, valutiamo su cosa si sta lavorando e pensiamo alla possibilità che io possa partecipare a questo seminario, nell’ipotesi che ragionare sulle esperienze professionali possa rappresentare un terreno utile per strutturare un legame di reciproco interesse.

Penso allora di resocontare di un preciso momento delle mie esperienze di lavoro, un passaggio specifico vissuto come un evento fortemente critico, provando ad analizzare i vissuti con cui l’ho affrontato e come ho provato a superarlo. L’evento che “ha fatto crisi” corrisponde a quando mi venne comunicato che la casa famiglia per minori in cui lavoravo con la funzione di coordinatore da circa otto anni, non era più in grado di garantirmi la regolarità dello stipendio. Avevo già costituito una mia famiglia di cui mi sentivo responsabile e questo cambiamento mi gettò in uno sgomento paralizzante. Le difficoltà economiche sono un problema cronico per questo tipo di realtà organizzativa, generate principalmente dal ritardo con cui i Comuni o i Municipi saldano le rette dei minori inseriti. La gestione economica era però stata fino ad allora in grado di far fronte alla situazione. Quindi rimasi in qualche modo sorpreso quando si decise di tagliare le figure professionali che costavano di più alla struttura (lo psicologo e la pedagogista) e di integrare personale volontario e ragazzi del servizio civile, nel tentativo disperato di prolungare la vita della comunità.

L’emozione che mi pervase potrebbe essere tradotta con un “e ora che combino?” Immediate fantasie catastrofiche di indigenza economica, vergogna e inadeguatezza, mi pervasero totalmente, paralizzandomi. Mi sentivo completamente svuotato di risorse, come se le mie competenze professionali avessero un valore e una spendibilità solo nel contesto delle case famiglia, o meglio ancora, solo in quella casa famiglia. Per tredici anni avevo lavorato in due strutture molto simili collocate nello stesso territorio, nella prima come operatore, nella seconda come coordinatore. Conoscevo e avevo costruito rodate modalità di lavoro con gli attori coinvolti nelle complesse dinamiche che ruotano attorno alle comunità educative: assistenti sociali, giudici del tribunale minorile, tutor, responsabili di altre comunità, dirigenti scolastici e allenatori sportivi.

Ero convinto che la risposta migliore alla situazione fosse mettermi senza esitazione alla ricerca di un nuovo posto di lavoro, probabilmente nello stesso ambito. Ma invece esitavo. Pensavo di dover inviare decine di curriculum facendo valere la mia esperienza, per recuperare quell’idea di posto fisso che sentivo di aver perduto, ma non riuscivo ad iniziare questa attività di ricerca. Questo stallo, ripensandolo oggi, appare rilevante: falliva dentro me la convinzione di una soluzione che prevedeva un *cercare altro*. Falliva la fantasia del dover intercettare un qualcosa che c’è già, che va solo individuato e in qualche modo acchiappato. Fantasia che produce peraltro una profonda sensazione di solitudine professionale: mio era il problema e da solo dovevo risolverlo, trovando un posto che sostituisse quello che avevo perduto.

Per i sei mesi successivi all’interruzione del contratto di lavoro, continuai a ricevere lo stipendio dalla casa famiglia, per recuperare dei ritardi accumulati negli anni, anche questa una frequente criticità delle organizzazioni operanti in quello che viene definito il “mondo del sociale”. Questa sorta di ammortizzatore economico rappresentò la possibilità per quella che oggi ritengo sia stata una sospensione dell’agito. Anziché precipitarmi in una affannosa e angosciante ricerca di un nuovo, ho potuto riflettere sulle emozioni che provavo, e ho iniziato a pensare che la perdita del lavoro potesse anche rappresentare un’opportunità. Di mettere in discussione e ripensare quello che facevo da molti anni ad esempio. Di recuperare dimensioni di desiderio, sfumate entro la routine lavorativa e una quotidianità organizzata attorno alla risoluzione di problemi. Ho potuto ripensare anche la fantasia di solitudine che non mi consentiva di riconoscere risorse nei rapporti, nei contesti, nelle competenze e nelle esperienze professionali.

Una di queste risorse che potei ripensare fu la rete di rapporti che si era sviluppata nei tre anni di tirocinio di specializzazione, che avevo svolto presso il CSM di Bracciano. Proprio durante questa esperienza venni invitato a collaborare con un’associazione del territorio che aveva strutturato la sua esistenza fondamentalmente attorno a due attività: si occupava di famiglie adottive, in particolare sosteneva un gruppo terapeutico per genitori adottivi, e aveva istituito uno spazio di incontro e confronto tra colleghi, una sorta di intervisione tra pari: cioè psicologi e psicoterapeuti operanti nel servizio pubblico ma anche liberi professionisti del territorio si confrontavano su questioni rilevanti la nostra professione. Non solo casi clinici, ma anche questioni organizzative e problemi incontrati in differenti ambiti di lavoro. Ci si incontrava, e si continua a farlo, tutti i venerdì mattina. In questo luogo di scambio, ma anche di appartenenza professionale, provammo a immaginare lo sviluppo di un progetto, che ora descriverò brevemente.

Decidemmo di investire nello sviluppo dell’Associazione, credendo nell’idea che unire le persone potesse moltiplicare le opportunità di lavoro piuttosto che dividerle.

Pensare di dare un’identità e una struttura all’Associazione che finora era stato solamente un nome sul citofono e poco altro, non è stato affatto semplice. Condividere obiettivi e fantasie sullo sviluppo imprenditoriale ci ha portato a scontri anche violenti e a richiedere l’intervento di un supervisore esterno che ci aiutasse a comprendere e trattare le nostre dinamiche interne. Integrare le due anime dell’organizzazione, una volta alla promozione culturale e l’altra alla costruzione di un contesto di attività produttive è stato uno dei passaggi chiave.

Oggi l’associazione, che probabilmente non a caso si chiama “Sviluppo e Relazione” promuove una fervente attività, con seminari, gruppi di lavoro, percorsi psicoterapeutici ed è diventato nel corso di diversi anni, un luogo dove molti colleghi sentono di potersi rivolgere per promuovere progetti e scambiare su problemi riguardanti la professione. Quella rete di rapporti è diventato un contesto lavorativo.

Pensare il collega come una risorsa che produce lavoro, non può però essere uno slogan. Abbiamo dovuto riconoscere e trattare le fantasie predatorie del dover “acchiappare pazienti” e ripensare nuove modalità di imprendere. Abbiamo dovuto mettere in discussione la fantasia di essere in un piccolo territorio dove le poche domande di intervento erano spartite avidamente tra i molti colleghi presenti, il contesto a risorse scarse di cui ci ha ampiamente parlato Renzo Carli.

Le domande di lavoro non erano già presenti sul territorio e dovevano essere acchiappate prima degli altri, ma erano rapporti da costruire. Si è iniziato a dire al territorio che esisteva un luogo in grado di accogliere e trattare con strumenti psicologici i problemi delle persone. Ci siamo interrogati su quali fossero le domande che ci venivano poste, in un continuo lavoro di ripensamento delle modalità di accoglienza e di intervento. Ma anche della nostra identità fatta di colleghi con orientamenti e formazioni anche molto differenti.

Ecco, nei sei mesi in cui ho potuto sospendere un agito che mi avrebbe portato a cercare come un pazzo un luogo altro da sostituire al precedente, ho ripensato il desiderio di investire in quanto già avevo fatto e stavo facendo; in quei rapporti con cui stavo già condividendo interessi comuni. Sento di essere passato dalla pretesa rabbiosa di avere un lavoro, alla possibilità di implicarsi e desiderare entro dei rapporti.

Le considerazioni che emergono dal ripensare questa esperienza professionale forse mi aiutano a comprendere meglio anche la questione con cui ho aperto lo scritto: il mio rapporto con SPS. Forse questo scritto è stato il modo con cui sto provando a rispondermi. Anche quella con la scuola infatti rappresenta la possibilità di investire in rapporti per costruire qualcosa che non c’è ancora ma che può essere desiderato.

Uscire dalla scuola, quindi dai binari che coordinano e mediano il rapporto, obbliga gli specialisti a interrogarsi sul desiderio, e a mettere in discussione la fantasia di un’autarchia per la quale lo specialista esce con il suo fagotto pieno di competenze da spendere altrove, in un mondo del lavoro in cui si è soli e in competizione con tutti.